

«Se la priorità è l'occupazione bisogna cominciare dall'Irap»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Viceministro Morando, partiamo dalle certezze. Mercoledì il Consiglio dei ministri varerà un decreto per tagliare di 10 miliardi il cuneo fiscale. Giusto?

«Sì, stiamo lavorando con questo obiettivo. Le altre certezze sono che sarà un intervento strutturale di quella entità concentrato su obiettivi precisi che avranno dunque un'efficacia maggiore rispetto a quelli precedenti che sono stati spalmati su platee troppo grandi. L'ultima certezza riguarda il fatto che sarà solo il primo di una serie di provvedimenti per portare nel triennio il cuneo fiscale ai livelli della media europea».

Verosimilmente quando potrebbe esserci un nuovo intervento?

«Entro l'anno, sicuramente».

Lei nella disfida fra i sostenitori del taglio dell'Irap - i sindacati - e quelli per il taglio dell'Irap - le imprese - si è già schierata da quest'ultima parte. Ci spiega il perché?

«Mi faccia premettere che pur avendo una mia opinione riconosco che anche chi sostiene il taglio dell'Irap ha ottime ragioni, anche perché entrambe le soluzioni hanno controindicazioni».

Cerchiamo di spiegarle. Partiamo dal taglio dell'Irap che lei preferisce. Vantaggi e svantaggi.

«Se consideriamo come priorità combattere la disoccupazione giovanile e femminile, il taglio dell'Irap ha certamente effetti migliori. L'Irap è l'imposta più nemica dell'occupazione che ci sia».

Angeletti ieri a l'Unità sosteneva il contrario...

«Beh, per spiegarlo ricorrono ad un facile esempio. Se un piccolo imprenditore ha due lavoratori e decide di assumerne un terzo, la nuova assunzione gli alza l'imponibile a fini Irap perché il costo del lavoro viene incluso. Tagliarla gli permetterebbe di certo di assumere con meno pensieri. Però riconosco che il taglio dell'Irap ha meno effetti sulla ripresa dei consumi».

L'INTERVISTA

Enrico Morando

«L'eredità di Letta? I conti sono quelli che tutti conosciamo. Ma senza le misure choc di mercoledì non arriveremmo all'1% di crescita previsto»



E il taglio dell'Irap invece?

«È la scelta migliore se vogliamo far ripartire la domanda interna. Produrrà un aumento dei consumi delle famiglie e qualche effetto sugli investimenti delle imprese. Come controindicazione però ha il fatto che i consumi si indirizzeranno anche su beni prodotti all'estero, pesando sulla nostra bilancia commerciale».

A decidere però sarà Renzi. Cosa farà pendere la bilancia da una parte o dall'altra?

«Sarà lui a decidere quale sarà la priorità. La bilancia penderà verso il taglio dell'Irap se Renzi individuerà la crisi dei consumi come più grave di quella occupazionale e vorrà dare uno shock positivo alla domanda effettiva interna. Se prevarrà il taglio dell'Irap, sarà viceversa».

Non c'è il rischio che alla fine, tirato da interessi contrapposti, decida di accontentare sia le imprese che i sindacati dando vita ad un mix di taglio dell'Irap e dell'Irpef.

«Non credo proprio. Guardi, la posizione unilaterale delle forze sociali dipende dal fatto che sono abituate a trattare con governi che durano sei mesi. E dunque la parte sociale che "prevarrà" nell'immediato avrà vinto e l'altra avrà perso. Invece dovrebbero cambiare ottica e pensare che hanno a che fare con un governo che porta avanti una politica pluriennale. E che la prossima volta, fra pochi mesi, l'intervento sul cuneo fiscale sarà di segno opposto e accontenterà chi mercoledì non sarà soddisfatto. Capisco che sia difficile per loro, ma il cambiamento del governo Renzi sta tutto qua: abbiamo un'ottica pluriennale».

In verità anche il governo Letta diceva di averla e molti sostengono che voi state portando avanti misure già decise dal

...

«All'Italia serve un ciclo di riforme come in Gran Bretagna e Germania con Blair e Schröder»

precedente esecutivo...

«Si capisce che le misure da prendere erano chiare a tutti e che anche il precedente governo aveva fatto un buon lavoro. La differenza sta nel fatto che noi decidiamo di agire subito in modo molto importante e che - ripeto - abbiamo un'ottica di lungo periodo».

Tornando al lascito del governo Letta nei giorni scorsi ci sono state polemiche sui conti. A viale XX settembre lei ha trovato buchi inaspettati?

«I conti sono quelli che tutti conosciamo. Così come lo è l'alto rischio finanziari, a partire dal fardello del debito pubblico».

L'unica differenza in fatto di cifre è dunque la previsione di una crescita all'1 per cento. Senza lo shock di mercoledì non ci si sarebbe arrivati?

«Stando così le cose già la Corte dei Conti, la Commissione europea e alcune agenzie internazionali sostenevano che non ci saremmo arrivati. Per questo abbiamo deciso di agire subito. Ma con l'intervento sul cuneo fiscale e soprattutto con il pagamento totale dei debiti della Pa puntiamo a fare anche meglio del governo precedente».

Sta dicendo che nel Documento di economia e finanza che presenterete tra qualche settimana la previsione del Pil per il 2014 sarà superiore all'1 per cento?

«Ci stiamo ragionando. Di sicuro lavoreremo per politiche che accentuino lo sviluppo. E poi quel documento impegna fino al 2018. Da questo punto di vista è molto più importante e serio delle previsioni contenute nella legge di Stabilità».

Nessun rischio che a Bruxelles abbiano da ridire sulle coperture di queste misure?

«Se l'intervento è pluriennale, l'Europa ci concederà il fatto che per queste prime misure noi possiamo usare una parte di misure strutturali - spending review e recupero evasione - e una parte di un tantum - l'accordo con la Svizzera sul rientro dei capitali. Nei prossimi anni invece useremo misure strutturali per recuperare il mancato gettito».

Si torna sempre lì: il governo deve durare. Ma a Bruxelles perché dovrebbero crederci?

«Questa è la scommessa di Renzi ma deve essere quella di tutto il Paese. All'Italia serve un ciclo pluriennale di politiche riformiste, come accaduto in Germania e in Inghilterra con Schröder e Blair. Poi discuteremo dei risultati, ma intanto garantiamo stabilità a questo governo».

Meglio l'Irpef Mezzo pollo non serve a nessuno

L'ANALISI

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo anni di disoccupazione crescente, di consumi anche alimentari calanti malgrado l'aumento della popolazione (i consumi pro capite si sono ridotti molto di più), di milioni di operai, impiegati pensionati, lavoratori non dipendenti che non arrivano a fine mese, un provvedimento di taglio dell'Irpef per i redditi bassi (ma tutti i redditi bassi) sarebbe da privilegiare rispetto ad altre soluzioni in ballo come quella di tagliare «anche» l'Irap alle aziende. Quest'ultima ipotesi, infatti, sarebbe inutile e ingiusta, perché «dividere il pollo a metà» (un piccolo pollo, tra l'altro) non avrebbe quell'effetto shock sulla crisi che tutti dicono necessario e perché la crisi ha inciso sui salari e sui guadagni dei meno privilegiati più che sugli utili delle imprese medie e grandi.

La ferita inferta dalla crisi alle masse è così grave che non servono pannicelli caldi, né «mezzi polli»: serve una medicina seria. Eppure, dopo l'annuncio di Renzi di scegliere la soluzione dello sgravio Irpef ai redditi bassi, sono cominciati i distinguo di giornali più o meno schierati, di qualche ministro e di molti industriali. Distinguo legittimi ma ingiustificati. Molte piccole imprese, troppe, sono fallite dall'inizio della crisi per il calo della domanda interna, mentre le imprese medie e grandi, pur soffrendo, non se la sono passata peggio di lavoratori, artigiani, professionisti e piccole imprese, almeno giudicare dall'andamento non malvagio degli utili degli ultimi 20 anni, cui ha corrisposto una sorta di «sciopero degli investimenti» che da anni hanno segnato negativo, compresi quelli in macchine e impianti. Enrico Letta aveva preparato un provvedimento, Destinazione Italia, per invogliare gli stranieri a investire da noi, ma avrebbe dovuto indirizzarlo anche agli industriali italiani! Da molti anni gli «Ide», gli investimenti diretti esteri, fatti dai nostri industriali all'estero sono quasi quattro volte superiori a quelli fatti dagli stranieri in Italia. «Gli investimenti esteri? Vanno promossi ma insieme a quelli nazionali. Le imprese italiane hanno circa 70 miliardi di euro attualmente impiegati in strumenti di liquidità. Basterebbe usare quelli per recuperare gran parte degli investimenti perduti negli ultimi anni». Chi parla non è Maurizio Landini, ma Vittorio Terzi, numero uno per l'Italia di McKinsey, che ha diretto la ricerca «Investire nella crescita, idee per rilanciare l'Italia».

A Giorgio Squinzi, che chiedeva al premier Letta di presentarsi al congresso di Confindustria «con la bisaccia piena di doni», mi permetto di dire: «Caro presidente, ci dia pure lei qualche buona notizia, qualcosa che gli industriali possono fare per aiutare l'Italia». Gli industriali, al momento, chiedono lo sconto sull'Irap, una tassa ingiusta che speriamo possa essere corretta, magari già dalla prossima riforma fiscale. Ma è giusto disperdere oggi il capitale che si è trovato (speriamo) per dare pochi euro agli industriali invece che 100 euro a chi più ne ha bisogno? Personalmente credo di no.

«Il vero problema è dove prendere i soldi»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Stefano Fassina, ex viceministro dell'Economia con Letta ed esponente di punta della minoranza Pd, guarda con un mix di speranza e preoccupazione al derby di governo su come utilizzare i 10 miliardi per la riduzione di Irpef o Irap. «Il problema è che la provenienza di queste risorse è ancora ignota. Mi pare che si stiano facendo dei conti senza l'oste. Quei 10 miliardi fino a qualche settimana fa non c'erano, e temo continuino a non esserci. Temo anche che per reperirli il governo sia costretto a incidere sulle prestazioni sociali. C'è un'altra cosa che non mi convince...».

Spieghi onorevole Fassina.

«Tagliare di 100 euro la spesa per tagliare di 100 euro le tasse rischia di avere un effetto recessivo sull'economia».

Dunque le tasse non vanno abbassate?

«Dico che l'abbassamento va finanziato in primo luogo con il recupero dell'abnorme evasione che c'è in Italia».

Ma il governo pensa di utilizzare risorse che derivano dalla spending review.

«Revisione della spesa non significa tirare fuori dei soldi da un cassetto. Ci sono tagli che possono avere un impatto sull'economia, anche se consentono di ridurre le tasse. La spesa pubblica italiana è tra le più basse d'Europa, va riqualificata con una radicale riorganizzazione delle pubbliche amministrazioni centrali e territoriali».

Tomiamo ai 10 miliardi.

«Il governo Letta nella legge di Stabilità ha previsto di utilizzare 10 miliardi in tre anni, finanziati da risparmi di spesa. Inoltre ha previsto di potenziare l'intervento con le risorse provenienti dal rientro dei capitali. Ma prima bisogna aspettare che tali som-

L'INTERVISTA

Stefano Fassina

«Il premier doveva rispedire al mittente le critiche Ue, invece di dare a Letta la colpa dell'impossibilità di realizzare le sue troppe promesse»



me rientrino. Per il resto faccio fatica a vedere dove si possano trovare altre risorse senza incidere sulle prestazioni sociali».

Crede davvero che il governo andrà a tagliare la spesa sociale? Sulla scuola sono previsti nuovi investimenti...

«Speriamo. Comunque non tutti ricordano che la legge di Stabilità prevede già per il prossimo triennio un pesante taglio della spesa, circa 30 miliardi, già contabilizzati».

Nel derby tra Irap e Irpef come si schiera?

«Se l'obiettivo per la ripresa è sostenere la domanda, allora è necessario sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori. Si può fare non solo tagliando l'Irap, ma anche, come suggerisce Vincenzo Visco, fiscalizzare i contributi sociali pagati dai lavoratori. Questo meccanismo consente di raggiungere anche i lavoratori che non guadagnano abbastanza per beneficiare del taglio dell'Irap».

Il menù del governo Renzi è destinato a smigliare molto a quanto già messo in cantiere da Letta? Oppure possiamo attendere un colpo d'ala?

«Il colpo d'ala che il governo Renzi deve avere per giustificare la sua stessa nascita deve riguardare i rapporti con l'Ue. Una revisione degli obiettivi di finanza pubblica è il vero possibile valore aggiunto. Bisogna allentare la morsa, la nostra proposta è di allentare di mezzo punto di Pil all'anno per 3 anni il deficit strutturale tendenziale per finanziare investimenti nelle scuole e misure di contrasto alla povertà. L'altro punto chiave è rivedere il piano di privatizzazioni e utilizzare le risorse che entrano non per la riduzione del debito - sarebbero irrilevanti - ma per finanziare nuovi investimenti».

C'è il rischio di una manovra correttiva?

«Non solo non ci vuole una manovra correttiva, ma ne serve una espansiva. Se continuiamo a seguire le indicazioni di Bruxelles soffochiamo la ripresa e il risultato sarà un debito pubblico più elevato. Le politiche di austerità in questi anni hanno peggiorato le condizioni del debito pubblico di 30 punti percentuali».

Il governo Letta ha lasciato i conti in ordine? Il Commissario Ue Rehn parla di squilibri eccessivi.

«Rehn cerca di scaricare sui governi le responsabilità delle ricette fallimentari che la Commissione continua a riproporre, invece di fare una seria analisi autocritica. Il nostro premier avrebbe dovuto rispedire le critiche al mittente, piuttosto che cercare nel governo Letta una scusa per l'impossibilità di realizzare le promesse fatte in modo disinvolto e inconsapevole».

Quali promesse di Renzi sono a sua avviso disinvolute?

«Il taglio del cuneo di 10 miliardi quest'anno, e anche l'idea che una riforma delle regole del mercato del lavoro possa generare occupazione. Io al contrario vedo rischi di ulteriore precarizzazione».

Un contratto unico per i giovani non può invece servire a razionalizzare la giungla del precariato?

«Aspetto di vedere che sia un contratto unico, e che siano eliminate altre tipologie contrattuali. Aumentando il costo del lavoro per le imprese? Nel migliore dei casi si può razionalizzare il poco lavoro che c'è. Ma se una macchina è senza benzina (la domanda) non si fa ripartire aggiungendo l'olio».

Cosa pensa dell'emendamento sulla parità di genere nella legge elettorale?

«È necessario che il Pd lo sostenga, nonostante i diktat di Berlusconi».